

A Torino il Balletto di Birmingham Amori contadini ma «en travesti»

MARINELLA QUATTERINI

TORINO Il largo pubblico crede giustamente che la danza dei secoli precedenti all'nostro sia soprattutto un omaggio alla favola e all'evasione. Cigni, villi, sfilidi volanti e creature extra-terrestri popolano il balletto ottocentesco i suoi paesaggi e le sue azioni più realistiche sono tanto avvolte in una luce idealizzante da sembrarci sospesi in un tempo senza tempo. Così non è per la danza del Settecento.

Il balletto della Rivoluzione francese *La fille mal gardée* in scena sino al 23 gennaio al Teatro Regio di Torino nell'ottima e levigata interpretazione del Birmingham Royal Ballet (la compagnia inglese storicamente nata come costola itinerante del Royal Ballet), è un'opera in cui irrompono contadini e covoni di grano, oggetti concreti della vita dei campi. Siamo infatti di fronte, se non al primitivo prototipo di balletto «borghese» della storia, senz'altro ad uno dei suoi più compiuti esemplari. Ne conosciamo l'autore, l'inquieto e vivace coreografo settecentesco Duboulet, e il libretto, che narra con grande semplicità la storia di un amore contrastato poi felicemente risolto, in un matrimonio. Ma, purtroppo, non abbiamo che una vaga idea di come fossero la musica (forse composta da un direttore d'orchestra, Franz Beck, forse dal suo violinista) e la danza originale. Tuttavia, come capita alle opere nate dal balletto del passato, *La fille mal gardée* riesce nel repertorio francese, ricreato da altri coreografi, e si inoltra in Russia, ove affascina i maestri del balletto tardoromantico, per poi interessare in anni ben più recenti persino Bronislava Nijinska, sorella del grande danzatore Vaslav Solo nel 1960 sarebbe nata, però, la versione contemporanea di questo originale balletto.

L'autore, il coreografo inglese Frederick Ashton, che della Nijinska fu allievo, compie il miracolo di donarci il sapore della «preziosa» e «immediata» dola di caratteri stilisticamente anglosassoni, sino a trasformarla in un «dairy tale» dove il gioco popolare, la festa nei campi, le danze attorno all'albero del Maggio sospingono sullo sfondo quei caratteri presumibilmente ruvidi e goffi dell'originale per far emergere invece linee puramente classiche. Chi avrà la fortuna di assistere al balletto in scena a Torino, proprio nella versione di

Ashton, non potrà non notare tuttavia quanto le immagini concrete della vita campestre e quotidiana - il traino degli animali, il movimento di un nastro lanciato nello spazio, persino l'incedere buffo delle galline che Ashton mette in scena sin dall'inizio - aiutino la danza accademica a reinventarsi continuamente.

È molto accattivante questa *Fille mal gardée* torinese del Birmingham Royal Ballet ha molti colori e caratteri. C'è la protagonista Lise (innamorata del popolano Colas, gran conquistatore) una giovane pepata e sbarazzata. C'è l'eccezionale trovata della madre di Lise, colta che più di ogni altro si oppone alle nozze dei due amanti, interpretata da un uomo (come lo era nella versione di Duboulet). E inoltre spicca il pretendente sciocco Alan, sempre attaccato al suo ombrello rosso, che Ashton, con un bel colpo di teatro, lascia volare in cielo, portato da un'aggressiva folata di vento durante la tempesta che travaglia la fine del secondo atto.

Il rischio di tramutare tutto ciò - inclusa una mirabolante danza degli zoccoli da parte della madre «en travesti» Simone - in un edulcorato quadretto è tenuto a bada da danzatori consapevoli di offrire soprattutto una lezione di stile. Straordinaria nel ruolo di Lise è Sandra Madgwick, si muove con una velocità portentosa. Accanto a lei rifugge per le doti attoriali l'ex-astro del Bolscioi Irek Mukhamedov, adattissimo al suo ruolo. Alla bella prova di David Morse (la madre-uomo) si affianca infine il danzatore di carattere Vincent Redmon che con la sua danza dinoccolata, sghemba, con passi di tip tip diluiti e trascinati e movenze anticipatrici della *break dance* ci fa capire quanto Ashton avesse attinto anche dal ballo popolare per rinnovare le famose linee del suo classicismo inglese.

Infine la musica. Ashton (scomparendo, nell'88), affidò l'arrangiamento di una delle due partiture musicali composte nel corso del tempo - quella di Ferdinand Hôrd - a John Lanchbery che la punteggiò di inserti rossimani, con l'aria dell'*Elisabetta* che sostiene una celebre pantomima di Lise nel terzo atto. Il risultato è musicalmente flebile. Ma l'Orchestra del Regio, diretta da Philip Ellis, ne restituisce la garbata funzionalità. Grande successo per tutti.

Primefilm. Prosegue la saga della famiglia macabro-comica I «valori» degli Addams

NICHELE ANSELMI

La Famiglia Addams 2
Regia Barry Sonnenfeld. Interpreti Anjelica Huston, Christopher Lloyd, Raul Julia, Joan Cusack, Christina Ricci, Carol Kane. Fotografia Donald Peterman. Usa, 1993.
Roma: America, Ciak, Empire 2, Ritz, Rouge et Noir, Royal.
Milano: Odeon

«Ricordi la nostra luna di miele? Senza soldi senza sole, senza superstiti». Una lacrima di commozione si stampa sul volto di Morticia Addams, mentre il manto amatissimo Gomez si abbandona alla nomenclatura amorosa. Purtroppo l'ormido zio Fester maldestro e pelato, non può dire altrettanto. È catturato da una biondona procace spacciata per baby-sitter (nella vita rinchioda i ricconi, la sposa e poi li accoppia), sta assaporando dopo una vacanza alle Hawaii le umiliazioni del matrimonio per giunta in un palazzo sfavillante dalle tinte pastello.

La Famiglia Addams 2 è andato maluccio in America, ma potrebbe rivelarsi un successo qui in Italia. File nei cinema bambini piudanti e genitori divertiti, feste in stile gotico pilotate da Graziella Pera (con annessa elezione di «Miss Morcuca») a rinnovare la longevità di un satirico mondo parallelo nato negli anni Trenta dalla

estrosa matita di Chas Addams riproposto in tv dal 1964 in poi dalla famosa serie televisiva e infine approdato al cinema due anni fa. Che cosa piace della Famiglia Addams? Probabilmente quell'eleganza macabra-aristocratica che rovescia in chiave di orrore burlesco i pilastri morali della società statunitense mettendone alla berlina ipocrisie, complessi e debolezze. Ne discende che anche gli Addams hanno dei «valori» (il titolo originale del film recita infatti *Addams Family Values*), eversivi solo agli occhi di chi continua a vedere il sogno americano come una ciambella zuccherosa che spande felicità e non come un'arma terrificante che moltiplica le carie.

Rispetto al precedente episodio, **La Famiglia Addams 2** potenzia l'apparato comico, sdoppiando le storie e uscendo volentieri fuori dalla mitica magione gotica sulla collina (lo scenografo è Ken Adam, fedele collaboratore di Kubrick). A fare da collante, la nascita di un terzo bambino, Pubert Addams che esce dalla pancia della serafica Morticia già provvisto di baffetti, capelli imbrillantinati e palloro mortuario proprio come papà Gomez (tocco cinefilo il marocchino dorme nella funeraria culla con la museruola di cuoio rosa celebre da Hannibal the Cannibal). Ma gli inge-



Raul Julia e Anjelica Huston in una scena del film «La famiglia Addams 2»

lositi fratelli Pugsley e Mercoledì li provano tutte per sbarazzarsi del nuovo venuto accaduto dalla supervamp biancovestita, che nel frattempo ha gettato gli occhi sulla dote di zio Fester alle prese con i primi turbamenti del sesso.

Introdotta dal celebre motivo musicale e dal doppio schiocco di dita il film azzecca il tono inverosimile soprattutto nella parentesi del campeggio in stile boy-scout in cui vengono spediti controvolta i due fratelli per impedire loro di uccidere l'infante. Poete immaginare la scena, con i due tene-

broso ragazzi immersi in un atroce universo salustiano rosa/azzurro, popolato di fanciulli biondi, sportivi, entusiasti e sostanzialmente razzisti. E infatti la diabolica Mercoledì travestita da squaw, stringe amicizia con un coetaneo occhialuto e brutto, nonché ebreo e insieme trasformano la recita di fine vacanza in una rivolta indiana contro quegli adulti decrebrati.

Se il regista Barry Sonnenfeld è lo stesso del primo episodio la squadra degli interpreti ha subito qualche leggero ritocco (Carol Kane sostituisce

Judith Malina nel ruolo della ghignante nonna Addams), mentre porta una ventata di malizia sessuale mista a parodia psicoanalitica la burrosa Joan Cusack nei panni della baby-sitter assassina. Ma la migliore in campo è la piccola Christina Ricci autentica depositaria delle virtù degli Addams: la sua Mercoledì oscilla tra perfida anti-borghese e coscienza post-femminista una vera stregghetta che al fidanzato troppo invadente riserva uno scherzaccio cimateriale preso di peso da *Carrie* lo sguardo di Satana.

parallelamente, ci viene presentata la vicenda del suo boia un crapulone puttaniere che si porta appresso un'oca morta di nome Sissy (l'autore Renato Gabriellini) e del suo amico di bisboccia Ric (Mano Andrei) che ha il compito di procurargli le donne. Piani che interagiscono, dunque, «ritratti da un'ironica ricostruzione drammaturgica».

Mauricio Paroni De Castro ha giocato la sua regia negli interstizi del testo costruendo la visione di questa ricostruzione mentale con prepotenti immagini da teatro elisabettiano. Così nella scena di Gabriele Amador (come i bei costumi d'epoca), dominata da un'enorme tela di ragno dalla quale pendono strani agglomerati biancastri, citazione delle teste

Lunedìrock Cover, revival, novità Il punk è ancora qui e bisogna farci i conti

ROBERTO GIALLO

Può sembrare anacronistico disertare di punk quasi vent'anni dopo almanaccare se da quella luminosa meteora che durò in effetti pochi anni viene qualcosa ancora e come e perché e così via. Pure sembra che il punk sia ancora il trampolino migliore per balzare sul rock di oggi per capire evoluzioni, involuzioni, fughe. Lo fa benissimo il mensile **Rumore** con un saggio centrico che tra bastonate già dal titolo «Punk, che cosa è rimasto nell'epoca dei Guns n' Roses».

Dove si dice tra il molto altro che è esercizio piuttosto flebile ricercare ancora quel genere nelle sue forme originali che i **Guns n' Roses** si servono delle cover contenute nell'ultimo *The Spaghetti Incident?* per conquistarsi una credibilità agli occhi dei rockisti più colti, che comunque suoni nuovi - si citano i Nirvana (nella foto Kurt Cobain) - hanno superato a sinistra e da tempo le riletture in forma di cover. Sarà vero. Come vero è anche (non per difendere Axel Rose e compagni ma insomma) che il disco dei Nirvana affronta i grandi canoni punk ma si cimenta su terreni difficili.

ne verso più accese sperimentazioni dub cercando di compiere quel generale percorso di avvicinamento tra la cultura ribellista del punk e quelle sottoculture di tendenza afro tra le quali il reggae occupava il posto più in vista. E dunque? Verrebbe da dire dove sarebbero Summer e soci se avessero continuato su quella via? Domanda peregrina non fosse altro che andando avanti per altri vent'anni persino i Clash si sarebbero forse trasformati in canariati.

Fermo restando che non si discute il tributo ai vecchi eroi dunque è certo più produttivo andarsi a ricercare tracce di punk in altro e se è concesso nell'immenso «dopo» disco grafico che è venuto Esempio **Jonathan Richman** con le sue geniali canzoncine di gelatai e «abominevoli uomini del

supermar-ket» tutto contiene (tranne che la rabbia nichilista del no future Pure c'è nei suoi disci (nell'uso della voce che si decontestualizza nell'approccio chitarristico che riproduce sarcasticamente i **Beach Boys** si ma in preda all'acido) una indiscutibile attitudine punk. Così come in **Billy**



Bragg che a tutti gli effetti si potrebbe definire un cantautore rimane viva quell'atmosfera di dissonanza tragica tra la chitarra e la voce (anche oggi con il suo bellissimo *Don't try this at home* dove alla chitarra nitida c'è Johnny Marr ma andate a sentirvi il vecchio doppio **Back to Basics** splendida carta «trata»).

Si può continuare «Di fare ancora quelle schitarrate punk non avevamo più voglia» dice Zamboni ex **Cocop** ora **Cal**. Vero giusto «acrosanto» Si può per questo dire che Cui esce dalla sfera punk? No Mercoledì a Milano (al teatro Correnti nel pomeriggio) Cui presenta il suo nuovo album con tanto di immagini suoni chiacchiere. Chi ci andrà (la presentazione è aperta al pubblico) potrà toccare con mano forse non ha senso continuare a parlare di punk. Ma intanto il punk sta ancora lì e bisogna farci i conti.

Vita di Tommaso (e del suo boia)

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Ascesa istruttiva quella di Thomas More, dagli studi umanistici alla carica di scienziato di Londra fino agli splendori del cancellierato sotto Enrico VIII. Una parabola racchiusa in ventisei anni fino alla morte avvenuta nel luglio del 1535 per decapitazione. Una storia che mette in evidenza, con il suo tragico epilogo, i rapporti fra il senso di una politica che si identifica con la ragione di stato e la libertà individuale.

Ma *More e il suo boia* andato in scena con successo al CRT Teatro della 14ª di Milano non è un dramma storico come il tema e il titolo potrebbero fare supporre. L'autore Renato Gabriellini, infatti ha preso

a pretesto le vicende esemplari dell'autore di *Utopia* che già ai tempi di Shakespeare avevano affascinato i teatranti per mettere in rilievo il conflitto interiore di fronte al problema della scelta della propria condotta. Scelta ancor più drammatica (e che riguarda l'assenso al divorzio del re e allo scisma anglicano) perché ha come posta la vita.

Sulla scena dunque, non c'è una biografia più o meno romanizzata, ma una ricostruzione fantastica di quel contrasto. E lo spettatore viene posto di fronte alla vicenda di Thomas More quando, ormai, è quasi conclusa. Nella Torre di Londra, infatti More (lo interpreta con buono spicco Silvio

Castiglioni) incontra per l'ultima volta sua moglie Alice (Sara Donzelli) che cerca invano di convincerlo a firmare la sua sottomissione al re. È in quel momento che Thomas ripete come la sua vita come in un *flash back* che vede il palcoscenico popolarsi di personaggi recuperati dalla memoria a partire da se stesso giovane (con slancio Sergio Romano). Ecco Jane Coli prima moglie morta giovanissima (Claudia Botta in un'apparizione significativa), il buffone Paterson (Sergio Melia) con la moglie Sara (Paola Baldini) il re Enrico (un ottimo Giuseppe Battiston) e il suo consigliere Thomas Cromwell (Gaetano D'Amico). Figure che s'intrecciano di fronte agli occhi della memoria di More vecchio e del suo «doppio» giovane mentre

parallelamente, ci viene presentata la vicenda del suo boia un crapulone puttaniere che si porta appresso un'oca morta di nome Sissy (l'autore Renato Gabriellini) e del suo amico di bisboccia Ric (Mano Andrei) che ha il compito di procurargli le donne. Piani che interagiscono, dunque, «ritratti da un'ironica ricostruzione drammaturgica».

Mauricio Paroni De Castro ha giocato la sua regia negli interstizi del testo costruendo la visione di questa ricostruzione mentale con prepotenti immagini da teatro elisabettiano. Così nella scena di Gabriele Amador (come i bei costumi d'epoca), dominata da un'enorme tela di ragno dalla quale pendono strani agglomerati biancastri, citazione delle teste

GUARDA CHE CORDOBA!

È la nuova Seat Cordoba.

Originale, dinamica, sicura protagonista.

Guarda che linea. Guarda che dotazione. Guarda che prestazioni.

Guarda che sicurezza. Guarda che Cordoba!

FINGERMA finanzia la tua SEAT

22 E 23 GENNAIO
WEEKEND IN SEAT
PROVALA
DAL TUO CONCESSIONARIO SEAT

DINAMICA

- Spoiler posteriore di serie
- Interni spaziosi (1,8 m)
- Bagagliaio da 455 litri
- Cerchi da 14"
- Servosterzo
- Vetri elettrici anteriori
- Aria condizionata

SICURA

- 6 anelli di rinforzo
- Barre laterali in acciaio
- ABS + EDS
- Doppio airbag
- Chiusura centralizzata completa
- Cinture regolabili in altezza

PROTAGONISTA

- Allestimenti: CLX, GLX, GT
- Motorizzazioni cm³: Benzina 1400i, 1600i, 1800i, 1800/16v, 2000i
- Diesel 1900, Turbodiesel 1900
- Potenza 130 CV nella versione 1800i/16v

Da L. 18.280.000
chiavi in mano esclusa a.r.i.e.t.

CORDOBA